



Una pattuglia vietnamita a Quang-Binh

Vietnam

Il miraggio della pace

Siamo stati fra i più attenti nel registrare le impennate del *Wall Street Journal* e della *Borsa di New York*. Cioè nel prendere in seria considerazione le ragioni economiche che imponevano agli Stati Uniti di chiudere l'avventura vietnamita, una guerra troppo cara che finiva con lo scardinare il vecchio presupposto che i “consumi” bellici siano indispensabili alla sopravvivenza del capitalismo. Questi “consumi” possono essere utili fino a un certo limite, e non è il caso di tornare sulla *Montagna di ferro*, il provocatorio ma lucido studio attribuito a Galbraith per denunciare la “indesiderabilità” della pace.

Abbiamo anche evitato di cadere nell'ottimismo, cioè di prendere per oro colato tutte le iniziative americane di pace, che continuano a rivelarsi contraddittorie e ambigue, e non ancora una chiara scelta. Esistono ragioni di fondo per accreditare l'interesse americano di farla finita: le tendenze inflazionistiche, la crisi del dollaro, il deficit della bilancia dei pagamenti, i contrasti sociali in America fra bianchi e neri, il crollo dei programmi tipo la “grande società”, l'isolamento internazionale di Washington e il costo che ne deriva.

Tuttavia, prendendo per buono l'indirizzo di fondo pubblicamente dichiarato dagli americani, cioè di voler negoziare la conclusione del conflitto - e avvertendo che è prematuro parlare di un dopo Vietnam come se la guerra non continuasse, per cui deve aumentare e non diminuire la pressione sugli Stati Uniti -, si tratta di vedere quali possono essere i motivi di questa strana pace rallentata (e rallentata dagli americani con la miserevole accademia sulla sede delle trattative).

Se non si tratta solo di una manovra elettorale di Johnson per catturar voti pacifisti, e poi concludere che la guerra va ripresa a scalini atomici - nessuno garantisce il contrario -, le ragioni sono appunto economiche, e sono riconducibili alla resistenza opposta dai settori industriali che vengono danneggiati dalla fine delle ostilità. Questo non giustifica la pace al rallentatore, ma indica i punti di resistenza e di sabotaggio dei quali si fanno portavoce Johnson e i suoi collaboratori.

Riconversione industriale.

Gli esperti americani hanno da tempo affrontato il tema della riconversione dei settori economici e produttivi che in questi anni hanno tratto, dal conflitto, vantaggi e profitti. Le difficoltà, come essi stessi hanno dichiarato senza peli sulla lingua, sono enormi. La militarizzazione dell'economia ha raggiunto tali livelli da non poter consentire un passaggio rapido alla pace. Naturalmente si tratta di

un eufemismo: gli interessi in gioco sono tali e tanti che determinati settori non vogliono un passaggio rapido, anche se ciò danneggia ulteriormente l'equilibrio economico nazionale. Recentemente *Il Globo* (14 aprile) aveva riferito alcune di queste analisi, con una versione edulcorata. Si ammetteva:

1) che il problema esiste ed è “tipico” quando si chiude un conflitto;

2) che la riconversione doveva necessariamente essere lenta, e prolungarsi per un periodo “tra i cinque e gli otto mesi”, tempo abbastanza breve, a parere del giornale finanziario, ovviamente comprensivo in materia;

3) che tuttavia certo ottimismo americano era da prendere con riserva perché “la guerra nel Vietnam ha profondamente inciso sulla struttura economica degli Stati Uniti ... Il processo, quindi, come gradualmente è stato avviato, così gradualmente dovrà essere ridimensionato”.

Più recentemente la Camera di commercio americana, in una analisi più dettagliata, ha concluso che una rapida *descalation* del conflitto potrebbe provocare una recessione nei settori legati all'industria bellica. Presupposte riduzioni di venti miliardi di dollari di spese militari calcolate nel 1968, pur ripartendole per un periodo di 18 mesi, ne sarebbero nate “difficoltà” notevoli.

Le industrie aero-spaziali e degli armamenti avrebbero subito il peso non indifferente del 60 per cento della riduzione delle commesse governative, con punte dell'80 per cento in alcuni settori, come quello metallurgico, e con una diminuzione di un milione e mezzo di lavoratori occupati.

Guerre e negoziati.

Questa “pace avanti adagio” della nave americana ha dunque una spiegazione, ed è quella tipica delle strutture economiche capitalistiche quando le dimensioni dei *trust* sono tali da non consentire un rapido passaggio all'economia di pace (perché il loro peso politico è in proporzione). Al termine del secondo conflitto mondiale è vero che l'America riconvertì rapidamente, ma l'*impero* era in espansione e poteva invadere i mercati europei e asiatici, non dimenticando che le atomiche su Hiroshima e Nagasaki avevano già creato i presupposti della guerra fredda anti-sovietica.

La Corea aveva avuto il “merito” di lunghe trattative di pace, e resta da vedere se il sabotaggio fosse stato solamente comunista o anche, in buona misura, americano; comunque gli Stati Uniti ebbero tempo di procedere alla riconversione con calma.

Oggi, se il dopo Vietnam è realmente un obiettivo scelto con determinazione dagli americani, è difficile immaginare che le cose procedano diversamente.

Finora si diceva che era tattica dei comunisti combinare negoziati e guerra, e si sono sfornati diversi saggi teorici nord-vietnamiti in proposito. E' vero che Le Duan parla allo stesso modo, ma da un punto di vista politico: il segretario del PC nord-vietnamita dice che si va al tavolo delle trattative, se c'è questa possibilità, ma si continua a combattere finché l'avversario non rivela di accettare l'indipendenza dell'intero paese; la prosecuzione della guerriglia a sud ha senso sotto questa luce, finché non viene garantito che non si farà di Saigon una colonia USA; è un calcolo politico, discutibile se si vuole, ma che non nasce da considerazioni economiche, per il semplice motivo che il Nord-Vietnam è un paese agricolo e non ha problemi di riconversione pacifica degli impianti industriali (i pochi che esistevano sono stati distrutti dai bombardamenti, e Hanoi viene rifornita da sovietici, cinesi ecc.). Per i vietnamiti si tratta di ricostruzione, non di riconversione.

E non ci sono settori privati, *trust*, gruppi finanziari, interessati a prolungare il conflitto con trattative al rallentatore.

La scalata aerea.

Ecco perché gli americani fanno pagare anche la pace ai vietnamiti, sempre che sia vero l'abbiano scelta. A prima vista, se si considera soltanto l'aspetto elettorale, Johnson avrebbe l'interesse a chiudere la partita prima di novembre, per sé o per il suo partito. Tanto più che la “estate calda” dei ghetti neri dovrebbe consigliare un rapido spostamento di fondi per sanare le ferite sociali interne. Tuttavia, anche di fronte a tali esigenze, prevalgono gli interessi delle industrie militari, non quelli della società americana nel suo complesso.

Tutto questo è inammissibile, ma è il modo di ragionare dell'imperialismo.

Si spiegano, senza essere giustificate in alcun modo, le sparate propagandistiche sulle località per il pre-negoziato (a smentita delle solenni promesse di Johnson di recarsi “ovunque e in qualsiasi

momento”), si spiega il ritardo nell'ordinare la cessazione dei bombardamenti - non solo - ma il progredire della scalata aerea che, se rimane geograficamente sotto il 19. parallelo, ha superato negli ultimi giorni addirittura i livelli dello scorso novembre.

I tristi record delle incursioni (arrivate a 160 il 19 aprile), del tonnellaggio di esplosivo, dei bombardamenti a tappeto che vanno moltiplicandosi d'intensità, hanno questa fredda e inumana spiegazione, non tanto quella di sedere al tavolo dei negoziati in posizione migliorata.

C'è anche tale pretesa, ma c'è il resto.

I vietnamiti danno prova di equilibrio di fronte a quest'ultima rincorsa al massimo profitto dei loro avversari.

Probabilmente, sostenuti dalle loro analisi, valutano anche questo verso della medaglia. Sono ammirevoli. Ma il “dopoguerra” è ancora lontano. Reagiranno per difendersi, e nessuno potrà accusarli di non rispettare la *descalation*.

L. Va.